

"plumelia"

almanacco di cultura



"plumelia"
quaderni di cultura

COLOPHON

“plumelia”
almanacco di cultura/e
uno/materiali del 2003-2004
ISBN: 88-89876-00-X

IDEAZIONE E DIREZIONE

Aldo Gerbino

COMITATO SCIENTIFICO

*Giuseppe Amoroso, Marcello Benfante, Marisa Buscemi,
Francesco D'Episcopo, Maria Di Giovanna,
Maria Concetta Di Natale, Nicola Gebbia,
Giovanni Giudice, Angela Mazzè, Franco Musarra,
Antonio Pane, Antonino Sole, Stefano Vilardo*

REDAZIONE

*Eleonora Chiavetta, Marina Di Leo, Antonio Di Mauro,
Giuseppe Drago, Piero Longo, Giuseppe Antonio Marchese,
Giovanni Occhipinti, Giuseppe Saja.*

REVISIONE TESTI

*Filippo Maria Gerbino, Riccardo Mandracchia,
Salvatore Provenzano*

CURA GRAFICA

Rosario Notaro (rosario@aielloprovenzano.191.it)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Francesco Provenzano (francesco@aielloprovenzano.191.it)

RINGRAMENTI

*Paolo e Giuseppe Sciascia
Franco Mulas
Angelo Pitrone
Alfredo Salerno
Daniele Mandracchia*

SOSTEGNI



Accademia delle Scienze Mediche, Palermo



Comune di Agrigento

La collaborazione è su invito

“plumelia”

© by Officine Tipografiche Aiello & Provenzano srl
90011 Bagheria, Palermo - Via del Cavaliere, 13
tel. 091903327 fax 091909419
e-mail: officine@aielloprovenzano.191.it

Tutti i diritti riservati

Printed in Italy

DISTRIBUZIONE

Sciascia Edizioni-Caltanissetta-Roma

Libreria Sciascia, Caltanissetta

Libreria Feltrinelli, Palermo

(tel. 091323766 - palermo@feltrinlib.it)

Libreria dello Spettacolo Broadway, Palermo

(tel. 0916090205 - www.libreriabroadway.it)

Ordini diretti

Il volume o gli ‘estratti’ possono essere richiesti direttamente alle Officine Tipografiche Aiello & Provenzano

Plumelia : almanacco di cultura-e / ideato e diretto da Aldo Gerbino.-
Bagheria : Officine tipografiche Aiello & Provenzano 2004.
(Quaderni di cultura ; 1)
I. Gerbino, Aldo [1947]
085. 1 CDD-20

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Questo numero, chiuso nel dicembre 2004 (pre-print 2004), è stato revisionato e stampato nel 2005

Un Angelo ignorato

“La vita è pur sempre la mia ossessione, il problema che più mi agita e tortura, così torbido e fiero che io non riesco a volgerlo in concetti né a tradurlo in simboli; tento approcci da molti lati, ma il senso predominante è quello d’una continua molestia, d’una svogliatezza irosa, di una assillante precarietà; non ho base nel mondo”

(Angelo Fiore, da un inedito).

Non me ne voglia, dall’aldilà, Luigi Compagnone se plagio il titolo che egli diede ad un suo saggio, dove affermava che «in ben altri microscopi guardano gl’italiani per trovare le tracce dell’umano».¹

Reiteratamente ignorato come scrittore dal panorama culturale italiano, salvo qualche eccezione,² e dai programmi scolastici, Angelo Fiore è uno dei più grandi scrittori siciliani della seconda metà del ’900. Scriveva Geno Pampaloni, appena appresa la notizia della sua morte: «è uno dei pochi grandi scrittori che ci erano rimasti. Questo non è un giudizio di circostanza ma a lungo meditato, e sono pronto a giuocarmi il prestigio di lettore che è nel mestiere da mezzo secolo».³

Nato a Palermo l’1 Febbraio del 1908 e morto il 15 Novembre del 1986, ha esordito con *Un caso di coscienza*, una raccolta di racconti pubblicata da Lerici (1963), nella collana diretta da Mario Luzi e Romano Bilenchi; seguiranno, editi dalla Vallecchi, i romanzi: *Il supplente*, (1964), [Premio *Castellamare di Stabia*, 1965];⁴ *Il lavoratore*, (1967), [Premio *Selezione Marzotto*, 1967];⁵ *L’incarico*, (1970), [Premio *Savarese*, 1967];⁶ *Domanda di prestito*, (1976) e, edito da Rusconi, *L’erede del Beato*, (1981), [Premio *Castellamare del Golfo*⁷ e Premio *Etruria*⁸ 1981]. Verranno pubblicati postumi dalla Tifeo: *Le voci*, (1986); *I giorni*, (1987); *Il lavoratore* [nuova stesura inedita], (1987); *Diario d’un Vecchio*, (1989). Uscirà per la Pungitopo, nel 1987, la ristampa de *Il supplente*.

*Non sappiamo vivere ma del nostro fallimento andiamo orgogliosi.*⁹

Il bisogno di *sperimentare* la vita, avere scoperto il *segreto* e l’angoscia del quotidiano non-vivere, l’ansia di saperne di più sull’uomo, su Dio, il rovello per una natura impietosa, a cui aveva dato tutto di sé inutilmente, la tensione alla perfezione, il mistero della morte, il traviamiento della verità e delle verità ultime, il bisogno del riconoscimento della propria identità, il fallimento, la non capacità di adeguarsi al reale, la coscienza che sta all’uomo e non a Dio di attuare la vita, queste le problematiche dell’Opera di Angelo Fiore.

Problematiche che lo accomunano, in certo modo, a Dostoevskij, a Kafka, a Musil, a tutta la letteratura mitteleuropea; ma problematiche, soprattutto, nelle quali si avverte il dramma esistenziale dell’uomo: insoddisfatto e deluso dalle verità della scienza, – «Una scienza astratta, esasperante, che uccide l’umano di cui ormai diffidiamo¹⁰ [...] la nuova ubbia religiosa [che] si avvoltola come un serpe e ingozza la propria

coda»¹¹ – egli avverte sempre più profondo il suo disagio e la sua conflittualità che cresce a dismisura, perché alla Ybris prometeica dell'autocreazione o alla dionisiaca ebbrezza delle più ampie possibilità, si contrappone il nulla, la propria solitudine ontologica: «E l'uomo fugge da sé, dalla menzogna che non può misurare; e si nasconde in una macchina, la muove, la guida. A malapena lo si vede, di rado si comunica con lui. La macchina gli sembra schietta, buona; costruirla, è il suo nuovo modo di riprodursi. E parla della vita delle macchine, non più della sua. Di lui non si sa più nulla, fuorché ricordi sbiaditi e sentimenti vaghi e dubbi, a cui sfuggiamo per il timore d'imbatterci nella menzogna. La macchina è il suo alibi e la sua salvezza; con essa e per essa egli sfugge a ogni confronto e all'azione diretta».¹² Egli avverte di essere ormai ad un bivio; avverte l'ineluttabile costrizione – quasi una necessità necessitante – di dover scegliere: «o l'uomo impara a vivere, o la sua fine è imminente».¹³

E allora il problema si fa più grave e la ricerca affannosa del senso del fondamento si muta in una ricerca cinica dell'indifferenza; alle vertigini che poteva provocare l'intuizione di una libertà immensa e quasi assoluta, si contrappone l'angoscia di una scelta sempre più necessitata e radicale che scaturisce da una tensione dialettica che l'uomo sente pressante fra la problematicità di sé e la dialogicità del vero: «Sembra che io abbia fornicato, rubato e fatto distruzioni; in realtà non ho fatto nulla, ma è come se avessi fatto tutto. Non nego – no –, ma una stanchezza greve mi opprime. A me è difficile peccare, e godere; ma mi credono in peccato mortale, mi dicono sottile, capzioso, maligno. Io so che a me tocca soffrire di tutto; ma parlo come un diplomatico e adopero un'ironia acuta e sferzante».¹⁴

La verità è così intensa, che gli altri non vi credono, non l'intendono.

Ai due racconti inediti che qui pubblichiamo, *Il cancerologo* e *Il morituro*, ho preferito aggiungere, pure, alcune pagine, anch'esse inedite, del diario, di cui una cospicua parte è già stata pubblicata, a mia cura, nel 1989, per i tipi Tifeo, con il titolo – *Diario d'un Vecchio* – scelto fra i tanti che lo stesso Autore pensava di proporre.

Sono pagine sì autobiografiche ma sono pure veri e propri appunti per usi futuri, che fanno parte di centinaia di singoli scritti che Fiore accumulò nell'arco di ventidue anni, dal 1940 al 1962, con notevoli iati, anche di diversi anni. Una sorta di laboratorio, un'officina dove creava situazioni, luoghi, personaggi, che poi riversava nelle sue opere. Annotazioni di pensieri e avvenimenti, a partire dal suo licenziamento in fabbrica fino ad arrivare al suo inserimento nel mondo della scuola come docente di lingua e letteratura inglese e ai suoi tentativi di affermarsi come scrittore.

Difficile distinguere comunque, come si può facilmente notare, le pagine strettamente autobiografiche da quelle su cui sperimentava o costruiva metafore e racconti.

Le pagine che qui proponiamo sono datate 1958 e sono ricche da una parte di speculazioni e riflessioni metafisiche e dall'altra di puntuali riferimenti alla propria condizione personale di figlio, di docente, di narratore. Sono pagine, se vogliamo, del tutto in linea con i suoi migliori romanzi, quali *Il supplente*, *Il lavoratore*, *L'erede del Beato* e nelle quali traspare come egli cercasse in esse e attraverso esse una sorta di solidità interiore.

In queste, come in tutto il diario fino ad ora noto, il problema ontologico costituisce il vero leit-motiv. Coscìo della provvisorietà della vita, ma animato da un'idea ossessiva di essa, Fiore si lancia spesso in frammentarie speculazioni metafisiche; non si contenta del presente: comprende che la menzogna, la vanità, l'indifferenza che lo circondano, – anzi lo inseguono fino alla più ossessiva persecuzione – e delle quali lui stesso non può fare a meno, sono solo momentanee.

Alla ricerca della Verità su cui ricostruire una vita già fallita, coraggiosamente si cala nella fosca palude della propria coscienza, scavando a fondo nella propria libidine, nei desideri negati, per poi risalirne livido, esausto, consapevole di una forza creativa che non può contenere e annullare.

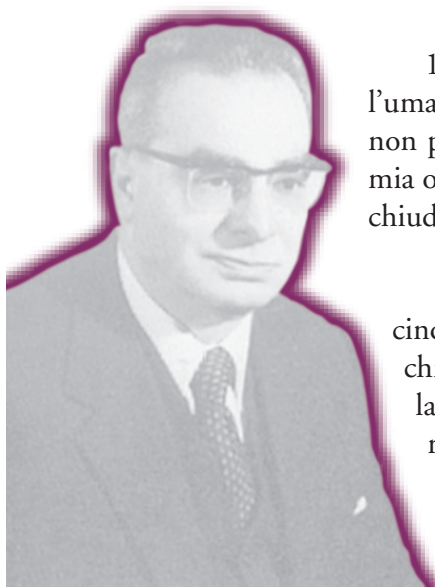
Aleggia in queste pagine un surrealismo che lo avvicina a Kafka. Situazioni insostenibili e inconcepibili, dialoghi assurdi, rivelano l'immenso vuoto interiore dei personaggi in secondo piano. Come non pensare al padre del protagonista di *Metamorfosi*, leggendo la sintetica descrizione che Fiore ci dà del suo "vecchio"? E le stesse figure rapsodiche destinate ad una lettura metaforica, non ricordano chiaramente i personaggi del *Processo*?

E che dire della passione amorosa carnale, «gli atti della lussuria, le combinazioni erotiche più strane e più eccitanti?» Complessa metafora della vita della quale Fiore percepisce l'inganno e talvolta l'assenza morale; o per la quale percepisce la sua congenita estraneità dalla vita, quasi fosse nato vecchio e malato di un male incurabile, che affligge solo la coscienza. E così, soltanto l'eccitazione, intricante catacresi (abusione) di una verità che va oltre, lo spinge ad interessarsi di sé, di una *umanità* affamata di piacere: retaggio oscuro di una libidine volutamente ignorata e maldestramente esibita.

* * *

- 1 Cfr. L. Compagnone, in C. Cellini (a cura di) *Un prepotente spirituale*, Catania, Tifeo (1989), pp. 157-161.
- 2 Cfr. F. Gioviale, *Scenari del racconto. Mutazioni di scrittura nell'Otto-Novecento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore (2000), pp. 269-283.
- 3 Cfr. Geno Pampaloni, *Il Giornale*, Milano, 30. 11. 1986.
- 4 Erano in Giuria: G. Amedeo, P. La Manna, A. M. Moriconi, L. Orsini, G. Pagano, M. Pomilio, M. Prisco, D. Rea, L. Compagnone.
- 5 Erano in Giuria: G. Contini, G. Folena, A. Schiaffini, E. Soprano, G. Spadolini.
- 6 Erano in Giuria: P. La Manna, E. Falqui, A. Bocelli, L. Gigli, F. Longo, G. Trombadori, G. Titta Rosa, C. Bo, L. Sciascia, S. Battaglia, V. Cardaci, D. Tranchida.
- 7 Erano in Giuria: G. Santangelo, G. Bàrberi Squarotti, J. De Nola, F. Hoefler, G. Marino, G. Pampaloni, N. Pino, S. Polizzotto Allegra, V. Santangelo, G. Spagnoletti.
- 8 Giudice unico: Geno Pampaloni.
- 9 Cfr. A. Fiore, *Il Lavoratore*, Firenze, Vallecchi, 1966, p. 11.
- 10 *Ibidem*.
- 11 Cfr. A. Fiore, *Il Lavoratore*, 2ª edizione, Catania, Tifeo, 1987, p. 14.
- 12 Cfr. A. Fiore, *Domanda di prestito*, Firenze, Vallecchi, 1976, p. 150.
- 13 *Ibidem*, p. 151.
- 14 Cfr. A. Fiore, *Diario d'un Vecchio*, Catania, Tifeo, 1989, p. 3.

1958



1 FEBBRAIO 1958 - Compio oggi cinquant'anni. Il demone della vita o dell'umanità, m'incalza; a niente rinuncio né, d'altronde, potrei rinunciare. Sicché non possego nulla; né mai possedetti alcunché. Spaventato e inebriato della mia ostinazione; ma ho l'abitudine, la consuetudine del fallimento. Agisco per chiudere ogni opera col fallimento; e di questo ho consapevolezza.

4 FEBBRAIO 1958 - Mio padre ha ottantasette anni, mia madre, settantacinque. Benché insegni ai giovani, non conosco e non m'interesso che a vecchi e per forza debbo assisterli, mentre evito quelli il piú possibile. I miei lamentano la giovinezza perduta; io, che so, che assistetti, rido di questi rimpianti. Io non ho rimpianti: non ebbi amore o lo rifiutai; né ebbi forza e gagliardia, lo spirito l'assorbì tutta. E poi, i miei vecchi tale mi generarono quale conveniva ai loro interessi, alle loro vedute. In me trasferirono o misero tanto di bene quanto di male; e una disposizione o conformazione siffatta, onde del bene essi profittassero restando immuni

dal male, o poco soffrendone. Pure, non hanno mai cessato dal deplorare il male che è in me [e che si manifesta talora con violenza].

10 FEBBRAIO 1958 - Mia madre si accanisce, a volte; secondo lei, la mia superbia - dice - è mostruosa. Non superbia, bensì autonomia, solitudine, astinenza; ella immaginando prevede e profeta la mia rovina. Io temo soltanto di perdere questa autonomia; di dover cedere la mia libertà fisica, onde gli estranei profittebbero per negare la mia libertà morale. So che il mio lavoro, la mia costruzione spirituale, andrà perduta, distrutta. Qualcuno o qualcosa -io stesso, forse, o una parte di me stesso ha assistito, perfino ammirando, questo lavoro; e ad un tratto l'opera si sgretolerebbe e di me più nessuno sospetta.

11 FEBBRAIO -[Deleta]- Non ho metro né valutare. Da tempo, da molti anni, scrivo; negli scritti miei trovo o intravedo la potenza, l'assolutezza, l'ignoto, la profondità. Un dato giorno, a una data ora la rovina; non scorgo valore, né importanza; vedo solo un centone di lungaggini; d'espressioni viete, d'affermazioni attediate e tediose.

Da anni, questo miraggio, quest'altalena. Una persecuzione, una ossessione. Non ho meriti né qualità d'ordine pratico; l'astrattezza, la potenzialità: queste le mie vere forze.

Tutto quello che dico faccio o penso, non si risolve né dilegua; è vero, essenziale, indimenticabile. [E io opino che l'arte e la vita si avversano e si distruggono l'un l'altro].

11 FEBBRAIO - Anche da bimbo non frequentai che vecchi o uomini attempati: lo zio materno, i nonni, gli amici e i conoscenti dello zio e dei nonni. Solo i vecchi avevano pazienza; i giovani mi disprezzavano; e, a mia volta, pieno di sprezzo per i coetanei. La gioventù è età banale; un'età di transizione; per lo spirito, il periodo migliore è l'infanzia; per lo spirito, e per la carne. La gioventù, a mio avviso, è mortificazione e distruzione; tale, almeno, fu la mia. La vecchiaia giova a scoprire, a puntualizzare: essenzialmente operosa,

quest'opera affretta o ritarda la fine, ma si chiude con la morte. Puntualizzato e scoperto quello che c'era da puntualizzare e scoprire, la morte spazza via quest'opera, e del lavoro fatto, non rimane traccia. Da giovani si comunica, si trasmette; impossibile, da vecchi: la verità è così intensa, che gli altri non vi credono, non l'intendono. La vecchiaia è pazzia, è furore; il giovane è vile e codardo, nell'essenza.

La mia gioventù fu disprezzata e burlata; della vecchiezza sono geloso, e l'avvolgo di mistero e di forme contraddittorie; e certo, la vecchiezza è più varia della gioventù.

12 FEBBRAIO - Sentenzia il medico ch'io sono affetto da neurastenia e da psicoastenia:

«Lei non vuol muoversi, rinuncia all'amore. Ma ha la pretesa che ad agire siano i suoi: quelli, ormai, incapaci di conturbarLa. Desidero che Lei si disponga all'azione; nelle vacanze, vorrò sentire della Sua attività, non del Suo riposo. Lei non deve riposare.»

Diagnosi incompiuta. A me di rinunciare; e distruggere questa mia anima, o questa mia forza.

FEBBRAIO - Eternamente timoroso e irato; le minacce si alternano al tremito, la violenza al terrore. Nell'androne, a notte, allorché rincaso, lo sgomento mi paralizza: qualcuno è in agguato per ferirmi, mutilarmi; e già mi ha colpito, io non distinguo la sanità dall'invalidità.

20 FEBBRAIO - Dietro l'astinenza, un fermento d'immagini, improvvise, fulminee: gli atti della lussuria, le combinazioni erotiche più strane e più eccitanti.

E pur so che non avrei pazienza, né sopporterei; l'animo muterebbe fulmineo. Talvolta il cruccio è così profondo che l'anima pare si dissolva. Mi sforzo di allontanare le immagini e nello stesso tempo di trovarne una che fermi l'attenzione.

FEBBRAIO. DOMENICA - Sempre ho creduto che la mia vita fosse oggetto di vigilanza e di studio; e che la vigilanza e lo studio aggravassero il dubbio e l'irrisolutezza [di Dio] della vita.

MARZO - «Che ne sarà di te?» mia madre si domanda. Se cambiassi rotta si darebbe a malignare; oggi si limita a insinuare, allora la sua inimicizia esploderebbe.

«Signore, prendilo teco, togliilo a questa vita».

Udii che diceva l'altra volta. È giusto, ha ragione. Non posso più starci, nel mondo; nulla più mi trattiene, né curiosità né speranza.

MARZO - Il secondo trimestre è il più duro: tesi, i rapporti fra me da una parte e gli alunni e i colleghi dall'altra.

La fatica m'estenua ma ne traggio alimento: impegnato e travolto.

Il biasimo dei colleghi, sentito da me più che da loro espresso. Ostentano d'evitarmi: i loro atti, giusti, la loro morale, perfetta. Non lo dicono, ma io intendo benissimo; da me serietà pretendono, la stessa che li contraddistingue; niente abbiamo in comune, io e loro. Se io non ci fossi, le cose andrebbero meglio? Niente affatto: non per questo smettono di deplorare e di lagnarsi.

(a.f.)

Il cancerologo

Fabbri uscì dalla clinica di cui era il primario con l'umore di ogni giorno: un'indifferenza macabra in fondo a cui si annidava l'interesse per i malati più gravi, e l'antico odio pietoso per la carne. Come sempre aveva l'olfatto impregnato dell'odore dei tessuti corrosi; ormai non ne sentiva altri. E con tutta la sua scienza e la sua pratica non sapeva ancora se in qualche parte del suo corpo il male agisse. Eppure con una sola occhiata scorgeva i sintomi; anche nei passanti vedeva la disposizione ai tumori, i primi segni del processo generativo.

Non faceva freddo, il tempo era buono. - Vado a piedi - disse all'autista della clinica. Subito si pentì, e si volgeva verso l'uomo che già avviava l'automobile. Si mise a brontolare, a un tratto nervoso e inquieto. La strada gli pareva lunga, e aveva il sentore della carne infetta, ma più vivo; capì che era l'odore della benzina. Camminava svelto, e il moto risvegliò la memoria della giovinezza, degli anni d'università, quando si divertiva con i compagni. Sbuffò per il fastidio; e ripensò ai suoi primi scritti; quelli con cui aveva iniziato la carriera di specialista. - C'era qualche idea geniale - si disse. Come si aspettava, balzò su il ricordo più significativo di quel tempo, quando faceva pratica in ospedale: un impulso dei nervi davanti a un malato: il lezzo della carne corrosa lo aveva spinto a un gesto di palese ripugnanza; e aveva perduto il posto. Col tempo la nausea era divenuta gelida e senza limiti; e di questa assolutezza si sgomentava, e ne era anche curioso. - Fin dove arrivava? - si chiedeva.

Sbucò nella via in cui abitava; viveva solo. La via era piena di gente che faceva chiasso; Fabbri vide delle maschere, a tratti cadeva una pioggia di coriandoli. Fu preso da una specie di angoscia, cercava di evitare gli scalmanati, la ressa lo impediva. Qua e là scoppiavano petardi, lui non era avvezzo a quei rumori, a quel pigia pigia. Grugnì a uno che voleva buttargli giù il cappello; ma sentiva una timidezza, aveva paura. Da quella gente veniva un odore di carne infetta; nella luce viva delle grosse lampade somigliavano tutti ai malati della clinica; Fabbri credette di ravvisare qualcuno dei più gravi. - Che sia scappato? - pensò. Davanti a lui camminava una donna in maschera che moveva certe rotondità smisurate, posticce; con lei erano due ragazzi in frac e tuba. Fabbri ebbe il sospetto che non fosse un donna, ma un ragazzo acconciato all'uopo, e in modo goffo più che buffo. Però si ostinava a credere, anzi sperava che fosse davvero femmina; e poi il movimento della groppa lo induceva in dubbio, e la sua curiosità cresceva. La maschera volse la testa, sbirciava compiaciuta; sotto la mezza maschera, il viso era delicato, femminile; la cipria dava rilievo a quella delicatezza, la bocca era rossa come una ciliegia, aveva un ghigno stolido. L'ondeggiare della groppa diventava sempre più osceno. Fabbri non si staccava, rallentò il passo, mischiandosi apposta alla folla. - Una creatura assurda - pensò. La speranza e la curiosità divenivano lussuria. La maschera sbirciava con quel suo ghigno fisso; poi cominciò a dare segni d'inquietudine, dondolava balordamente la groppa. Girò una svolta, imboccò una viuzza, tirandosi dietro i ragazzi in frac e tuba; Fabbri la seguì: non aveva più energia, smaniava. Vedeva lo sgomento della "donna", ma non rinunziava; la speranza assurda mista al desiderio l'incalzava. La maschera trotterellava tirandosi dietro i ragazzi; si volse a guardare, la bocca ghignava. Alfine si fermò sotto una lampada; anche Fabbri si fermò, indeciso; non c'era nessun altro. La "donna" si cavò in fretta la mezza maschera, poi tolse gli stracci e la stoppia, svanì. Fabbri udì una sghignazzata e uno scalpiccio come di fuga.

(a.f.)

Il morituro

La cosa avvenne senza gradazione, bruscamente: Andreozzi sentì spegnersi l'interesse alla vita, una inerzia, un freddo nelle membra e nello spirito, una fiacchezza invincibile. Abitava un appartamento, era solo. - La mia anima muore - pensò. Più che morte, era una riduzione, un impiccolimento: le cose e i fatti avevano ora proporzioni minuscole, minime. Un crollo; di cui non si dolse né si meravigliò, poiché di questi crolli ne erano avvenuti parecchi dentro di lui. Il più grave era stato quello di perdere la fede nella vita, e di non amare più la creazione. Ma la forza e la volontà di agire non gli era mai venuta meno: ora non aveva più nessuna specie di energia. Per esempio, da più di un anno si proponeva di cambiare casa, quella che abitava era scomoda, i vicini erano rumorosi; ma non aveva la forza di mandare ad effetto il proposito. Cercava, dava incombenze ai mediatori e ai sensali, poi li piantava in asso. I vicini eccedevano, e lui andava sulle furie; si recava da un sensale, trattava con lui, gli dava il compenso, infine spariva. Una condizione intollerabile, di cui però si acconciava: da giovane, non aveva fatto che pellegrinare da una casa all'altra, dall'albergo alla stanza in famiglia. E capì che la morte corporale si avvicinava, e che egli vi si preparava, e quindi che non poteva prendere alcuna decisione. A volte l'energia rinasceva, e lui ne soffriva come di un inganno. I problemi, gli interessi, le passioni o svanivano o erano minimi, simili a oggettini di porcellana. Egli li schierava nell'immaginazione, e li riesaminava, quegli oggettini; ogni volta gli pareva che ne mancasse qualcuno. Perfino s'inquietava, s'addolorava: - Non sono più un uomo; non so più che fare, che pensare -. Ma sapeva che era un'inquietudine falsa, un modo di passare il tempo.

Una condizione strana; si avvinghiava a questo o quel ricordo, fra i più vivi e significativi della sua esistenza, ma i ricordi scivolavano via, languidi, morenti. E sorgeva una specie di materialismo blando, privo di conseguenze e anch'esso minimo, come una cosa non durevole. Rinacque perfino una sensualità macabra, che in fondo era interesse alle forme; ma un interesse privo di sostanza, come un velo di garza. Poi avvenne un altro fenomeno: se chiudeva gli occhi, vedeva ugualmente le cose. Si moveva al buio, nella retina erano impressi gli usci, i mobili, gli scuri. Dovunque fosse o andasse, quel fenomeno; al cinematografo chiudeva gli occhi e le immagini erano dentro di lui. A letto, prima di addormentarsi, vedeva o rivedeva forme concrete, spesso luminose; però minuscole: figure d'uomo o di donna simili a nani, e anche più piccoli, come insetti o oggettini di porcellana. E vedeva anche paesaggi; e case, giardini, una serie di forme concrete, le forme del creato. E mai nulla di grandioso, le proporzioni erano sempre minuscole. Spesso le figure umane si movevano, si agitavano, quasi combattessero o si abbracciassero, e infine esprimessero qualche modo della vita. - Che fanno? - lui si domandava, pieno di curiosità. Le figure in diciottesimo si dissolvevano, poi ricomparivano; a volte sembrava che duellassero, in quel chiarore misterioso. Poi s'ingrandirono, diventavano smisurate, egli vedeva soltanto un fianco o un gluteo o una mano, enormi, l'occhio ne coglieva una parte. E cominciò ad amare le cose del creato, ad ammirarle.

Quando lo trovarono, morto nel suo letto, aveva una smorfia come di un sorriso, e gli occhi socchiusi, obliqui.

(a.f.)